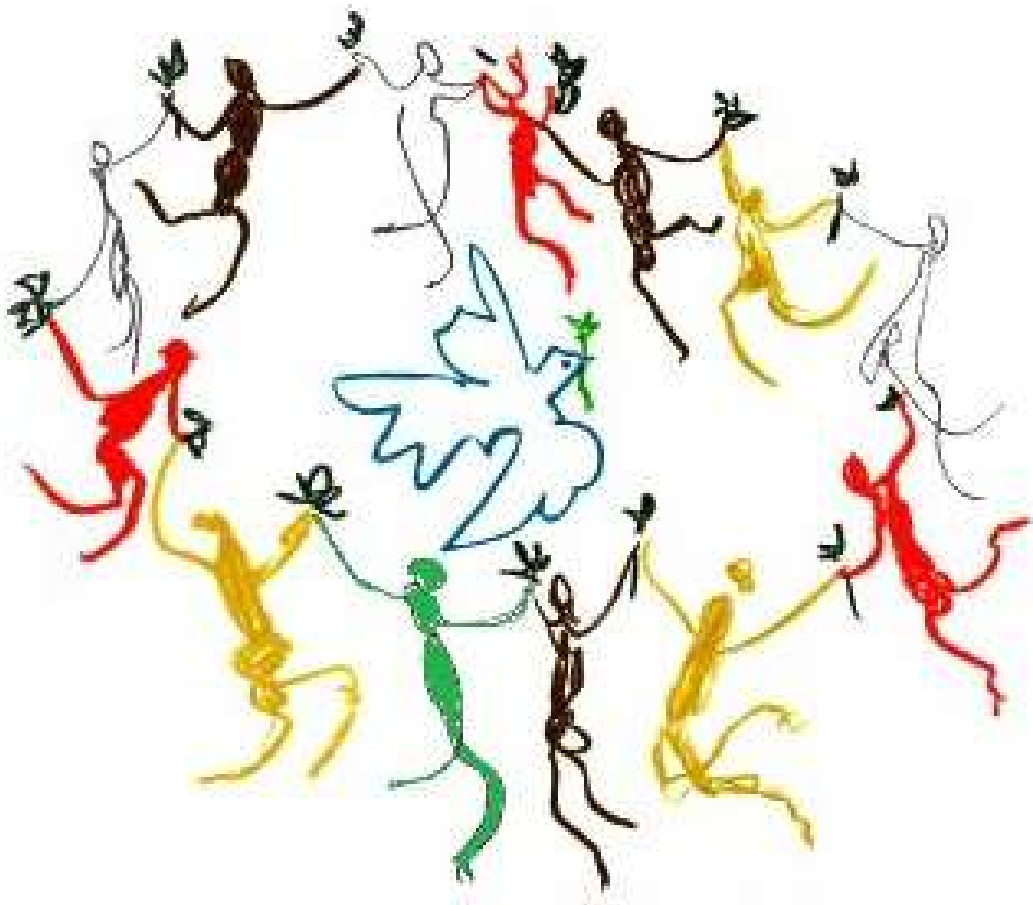


domenica 2 novembre 2025

piazza dell'Isolotto, Firenze

insieme per la pace



Di seguito sono riportati alcuni degli interventi delle persone che hanno partecipato all'incontro di oggi e di chi, non potendo essere presente, ha inviato il proprio contributo.

Dieci punti per l'arte di vivere insieme

di Alexander Langer, 1994

Quest'anno sono 30 anni da quando Alex Langer ha lasciato questo mondo.

La sua figura e le sue idee di ecologista e pacifista sono state ricordate in varie occasioni, fra cui ultimamente all'interno del programma di Eirenefest 2025 dal titolo "se vuoi la pace prepara la pace". Di seguito un breve passaggio di una sua riflessione.

Una condizione vitale: bandire ogni violenza.

Nella coesistenza inter-etnica è difficile che non si abbiano tensioni, competizione, conflitti: purtroppo la conflittualità di origine etnica, religiosa, nazionale, razziale, ecc. ha un enorme potere di coinvolgimento e di mobilitazione e mette in campo tanti e tali elementi di emotività collettiva da essere assai difficilmente governabile e riconducibile a soluzioni ragionevoli se scappa di mano.

Una necessità si erge pertanto imperiosa su tutte le altre: bandire ogni forma di violenza, reagire con la massima decisione ogni volta che si affacci il germe della violenza etnica, che - se tollerato - rischia di innescare spirali davvero devastanti e incontrollabili. Ed anche in questo caso non bastano leggi o polizie, ma occorre una decisa repulsa sociale e morale, con radici forti: un convinto e convincente no alla violenza.



Dal cuore della Palestina vi scriviamo: grazie per non essere rimasti spettatori

da Pierluigi, di Ammar Rayhan, in perunaltracittà, 5 ottobre 2025

Al grande popolo italiano,
A coloro che hanno rifiutato di tacere in un tempo di silenzio,
A coloro le cui voci hanno gridato la verità in un mondo sordo al nostro dolore...

Dal cuore della distruzione, da sotto le macerie, da dove il dolore abita ogni vicolo e angolo,
vi scriviamo noi, il popolo di Gaza, gente dalle case distrutte e dai sogni bruciati, per dire:
grazie.

Grazie per non essere rimasti spettatori,
Grazie perché la vostra umanità ha resistito all'indifferenza globale,
Grazie perché i vostri cuori hanno camminato con noi nei funerali dei nostri bambini,
E perché le vostre lacrime, come le nostre, erano salate.

Figli della nobile Italia,
Abbiamo udito l'eco dei vostri passi nelle strade, i vostri cori che hanno attraversato il mare
Abbiamo visto i vostri cartelli, le vostre candele e i vostri occhi che non conoscono l'indifferenza
In un tempo in cui la complicità abbonda e la pietà scarseggia, voi siete stati la prova che la
coscienza è ancora viva.

Gaza, nonostante le ferite, vi tende una mano forata dai bombardamenti, ma colma di
gratitudine.

I nostri bambini, che hanno scritto i loro nomi sui propri sudari, vi sorridono dalle nuvole...
E le nostre madri, che hanno perso tutto, vi mandano preghiere cariche di dolore sincero e
amore vero.

Vi aspettiamo,
Aspettiamo la vostra voce, il vostro sostegno,
Aspettiamo che i venti del mare ci portino i vostri messaggi e i vostri cuori,
Aspettiamo di non essere dimenticati, come lo siamo stati da troppi...

Grazie a ciascuno di voi, uno per uno,
Grazie a chi ha pianto con noi senza conoscere i nostri nomi
A chi ha alzato la foto di un martire che non ha mai incontrato
A chi ha sentito il nostro dolore come se fosse il proprio.

Vi mandiamo da Gaza assediata
un abbraccio carico di dolore, ma ancora caldo
Un abbraccio che non porta il peso della politica, ma quello della vostra umanità che ci ha
salvati dall'isolamento totale.

Insieme, nonostante tutto, costruiamo un ponte da cuore a cuore,
che nessun bombardamento potrà distruggere,
e che nessun silenzio potrà affondare.

L'autore è un cittadino palestinese di Gaza attualmente residente a Firenze.

E' uscito da Gaza dopo i bombardamenti e arrivato qui con suo figlio Issa che a novembre dovrà sottoporsi a un intervento all'ospedale Meyer per un trapianto osseo a causa delle conseguenze della frattura del cranio.

La tregua a Gaza

Cari Amici, care Amiche,

La notizia del recente cessate il fuoco e del ritorno di ostaggi e prigionieri ha portato un immenso sollievo a tutti noi, in Israele e in Palestina. Come tanti altri, noi di Combatants for Peace proviamo una profonda gioia per le famiglie che hanno sofferto dolori inimmaginabili e che ora possono finalmente riabbracciare i propri cari. Allo stesso tempo, ricordiamo tutti coloro che non sono tornati, tutti coloro che abbiamo perso e tutte le famiglie che non potranno mai essere di nuovo complete.

In momenti come questo, la parola “pace” riempie ogni conversazione — ma dobbiamo chiederci: cosa significa davvero la pace e chi ha il diritto di definirla?

La risposta deve venire da noi, palestinesi e israeliani insieme, perché solo noi possiamo costruirla, viverla e assicurarci che duri nel tempo.

La pace non può significare un ritorno allo status quo che ci ha condotti fin qui, un silenzio imposto con la forza o un accordo politico dettato da interessi o avidità esterne. La vera pace deve nascere dall'interno — da una leadership palestinese e israeliana coraggiosa e democratica, che ponga al centro la sicurezza, la libertà e la dignità di tutti, sostenuta da una comunità internazionale impegnata per la giustizia e i diritti umani, non per il potere o la convenienza. Il nostro dolore e il nostro trauma non devono mai essere usati come occasione per permettere a leader stranieri di ergersi a eroi o migliorare la propria immagine politica; la vera diplomazia può sostenerci, ma non può dettare il nostro futuro.

La comunità internazionale che ci sostiene ha un ruolo importante da svolgere. Il supporto deve andare oltre le dichiarazioni e i gesti simbolici — deve esigere responsabilità, difendere i diritti umani e rafforzare le voci di israeliani e palestinesi che chiedono giustizia e dignità. La vera pace potrà mettere radici solo quando sarà costruita da chi vive qui, con il mondo come alleato nel garantire che libertà, sicurezza ed uguaglianza non siano più oggetto di negoziazione.

La speranza è fragile, ma esiste — e non deve essere sprecata. Questo momento può ancora diventare il fondamento di un cambiamento reale e duraturo. Con il costante sostegno dei nostri partner in tutto il mondo, possiamo assicurarci che la giustizia e l'umanità guidino ciò che verrà dopo.

In pace e solidarietà,
Rana Salman e Eszter Koranyi
Co-Direttrici, Combatants for Peace



Grazie Donald Trump. Grazie Benjamin Netanyahu. Grazie Jared Kushner. Fermiamoci tutti un attimo ed esprimiamo la nostra gratitudine a questi tre saggi che hanno finalmente portato la pace in Medio Oriente. E, naturalmente, grazie all'esercito israeliano. Per citare Kushner, "invece di replicare la barbarie del nemico, Israele ha scelto di essere eccezionale". C'è voluta una moderazione eccezionale per non radere al suolo ogni edificio e distruggere tutte le terre coltivabili di Gaza. Si stima invece che solo il 90 per cento delle case sia stato danneggiato o distrutto. Sono scomparsi anche il 97 per cento degli alberi coltivati, il 95 per cento degli arbusti e l'82 per cento delle colture annuali. C'è voluta un'umanità eccezionale per non uccidere ogni bambino di Gaza. Invece ne sono morti solo ventimila, mentre un numero imprecisato giace sotto 50 milioni di tonnellate di macerie. Queste rovine tossiche ospitano la più grande popolazione di bambini amputati del mondo. Quindi, di nuovo: grazie.

Che dite, sono abbastanza riconoscente? Perché, a giudicare dalla copertura mediatica del presunto accordo di pace, questa è la gratitudine che ci si aspetta da parte dei palestinesi. Secondo alcuni dovremmo essere riconoscenti per il fatto che la Striscia di Gaza non è stata completamente distrutta. Dovremmo ignorare i sempre più numerosi attacchi dei coloni in Cisgiordania, come se fosse un'altra faccenda. Dovremmo ignorare il fatto che Israele continua a imprigionare arbitrariamente palestinesi come Layan Nasir senza accuse e senza prove. Secondo loro dovremmo festeggiare perché la guerra è finita. Dovremmo credere che questa sia la strada che porta alla pace.

Non fraintendetemi, naturalmente sono contenta che sia in corso un cessate il fuoco. Sono felice che nella Striscia stanno entrando più aiuti, anche se Israele minaccia di limitarli.

Io, però, non celebro la fine della guerra, perché non è stata una guerra. In una guerra i bambini non sono colpiti alla testa dai cecchini. Nelle guerre di solito non si prendono di mira le pazienti dei reparti di maternità. In una guerra non si rende un luogo deliberatamente inabitabile. No, questa non era una guerra. Come hanno concluso decine di esperti di diritto internazionale, era un genocidio.

I genocidi non avvengono dall'oggi al domani; normalmente la disumanizzazione è un passaggio

preparatorio fondamentale. Mentre l'umanizzazione è il pilastro per una pace duratura e la giustizia. Non può esserci un percorso verso la pace finché i palestinesi saranno disumanizzati.

Negli ultimi due anni, però, sempre più persone si sono informate sulla guerra secolare alla Palestina. Negli Stati Uniti il sostegno a Israele è ai minimi storici. I palestinesi sono stati umanizzati da chi non riesce ad accettare l'idea che bruciare vivi civili sfollati in presunte zone sicure e uccidere operatori sanitari sia solo un aspetto sfortunato della guerra. Tra i leader, i politici e i mezzi d'informazione, invece, la disumanizzazione dei palestinesi si è intensificata.

E il genocidio non si è fermato. È vero, c'è il cessate il fuoco, ma è evidente che è un cessate il fuoco in stile israeliano, un po' come quello in Libano, in cui l'esercito di Tel Aviv è ancora autorizzato a sparare. Il 14 ottobre almeno cinque palestinesi sono stati uccisi in un attacco israeliano sulla città di Gaza. Tel Aviv ha detto che i soldati hanno sparato contro dei "sospetti" che stavano "attraversando la linea gialla", la linea sulla quale si è ritirato l'esercito in base all'accordo per la tregua. I soldati israeliani hanno dichiarato di aver ricevuto l'ordine di sparare a chiunque entrasse in quelle che i militari hanno definito "zone vietate", anche a chi apparentemente non rappresenta una minaccia. "C'è una linea immaginaria e ci dicono che tutti gli abitanti di Gaza sanno di non poterla superare", ha detto a luglio un soldato a Sky News. "Ma come fanno a saperlo?".

Di nuovo, sono contenta che il ritmo delle uccisioni sia rallentato. Ma non dobbiamo essere ingenui. C'è un motivo se Gaza è stata resa invivibile; c'è un motivo se gli attacchi dei coloni in Cisgiordania si sono intensificati. Quando il primo ministro israeliano parla di pace nella regione, la pace a cui pensa consiste nel poter finalmente ignorare l'esistenza dei palestinesi. Una pace in cui i palestinesi sono stati espulsi dalla loro terra.

A maggio il quotidiano israeliano Maariv ha riferito che alla commissione affari esteri e sicurezza del parlamento Netanyahu ha detto: "Stiamo distruggendo sempre più case. Non hanno nessun posto dove tornare. L'unico risultato prevedibile sarà il desiderio dei gazawi di emigrare". Netanyahu ha fatto spesso riferimento a un trasferimento di massa della popolazione, il cosiddetto piano Trump. Questa è la pace a cui Israele e gli Stati Uniti stanno lavorando.

Il genocidio non si è fermato. È vero, c'è il cessate il fuoco, ma è un cessate il fuoco in stile israeliano, un po' come quello in Libano, in cui l'esercito di Tel Aviv è ancora autorizzato a sparare

Dopo la tregua a Gaza, per la pace c'è bisogno dell'impegno di tutti

di Pasquale Pugliese, in Azione Nonviolenta, 16 ottobre 2025

Di fronte ai quasi settantamila sudari di Gaza, testimonianza parziale del genocidio compiuto dal governo israeliano in due anni di sterminio impunito del popolo palestinese – che deve ancora rivelare le reali dimensioni della catastrofe – ogni goccia di sangue risparmiato è sacra. Il silenzio delle armi nella Striscia e l'ingresso di acqua, cibo e medicine è ciò che le enormi manifestazioni in tutto il mondo e nel nostro Paese hanno da due anni al primo punto delle proprie agende: stop al genocidio. Si tratta di una fragile tregua che consente il ritorno dei sopravvissuti di Gaza nella spettrale distesa di macerie nella quale sono ridotte le città, la liberazione degli ostaggi israeliani superstiti e la liberazione di un lista di prigionieri palestinesi. Ma la Striscia di Gaza rimane occupata al 53% dall'esercito israeliano, diventerà un protettorato coloniale di Trump e Blair per i loro affari, la Cisgiordania sarà sempre più occupata dai coloni e Gerusalemme est capitale di Israele. Infine, Marwan Barghouti non è nella lista.

Mentre i dizionari definiscono semplicisticamente la pace solo in negativo, come mera sospensione o assenza di guerra – “fecero un deserto e lo chiamarono pace”, si potrebbe dire con Tacito in riferimento a Gaza – scrive Rete Italiana Pace e Disarmo che “non può esserci pace senza giustizia, chi ha responsabilità per i crimini di guerra deve essere giudicato; non può esserci pace e sicurezza comune senza il pieno riconoscimento del diritto del popolo palestinese ad avere un proprio Stato, libero ed indipendente; non può esserci pace se Israele non si ritirerà dai territori occupati illegalmente dal 1967; non potrà esserci pace se non si risolverà la questione dei profughi palestinesi”.

Cessare il fuoco è dunque condizione necessaria, ma affatto sufficiente per costruire la pace. La pace, scriveva Johan Galtung fondatore dei Peace Studies, è data insieme dall’“assenza/riduzione della violenza di qualunque genere” e dalla “trasformazione nonviolenta e creativa dei conflitti” (Pace con mezzi pacifici, 1996). Per parlare correttamente di pace e impegnarsi nella sua costruzione, scrive il filosofo del diritto Tommaso Greco, bisogna “spostare l'attenzione dal momento della forza e della coazione a quello del riconoscimento e della relazione. Dal momento patologico a quello fisiologico” (Critica della ragione bellica, 2025). Si tratta di un fondamentale lavoro di riconoscimento dell'Altro, dei suoi diritti e bisogni, di umanizzazione del nemico – già ampiamente deumanizzato – attraverso processi di disarmo, contemporaneamente, culturale e militare. Vale per il genocidio dei palestinesi come per ogni guerra.

Per questo i movimenti per la pace non possono esaurirsi nelle imponenti mobilitazioni nonviolente e nelle tante azioni di disobbedienza civile, che hanno spiazzato ed aperto dei varchi nelle logiche della violenza, ma devono contemporaneamente mettere in campo quello che Mohandas Gandhi chiamava il programma costruttivo. A chi ha partecipato alle grandi manifestazioni delle scorse settimane ed alla Marcia della pace da Perugia ad Assisi ricordo, come scriveva Aldo Capitini – che ne fu l'ideatore – che una marcia non è fine a sé stessa, produce onde che vanno lontano. Di fronte al genocidio in Palestina, all'infinita inutile strage in Ucraina, alle decine di conflitti armati della terza guerra mondiale a pezzi, al riarmo, alla militarizzazione della scuola, dell'economia e della società italiane, il cammino sulle strade della nonviolenza deve continuare a svolgersi ogni giorno, ovunque, tenacemente e continuativamente. Assumendo precisi impegni come quelli indicati, per esempio, nel Manifesto fondativo della Rete Pace e Nonviolenza dell'Emilia Romagna, nella sua Assemblea del 5 ottobre a Parma, alla quale ho partecipato. Ecco alcuni punti del Manifesto. Rispetto a ogni conflitto armato e a ogni atto di violenza e terrorismo, stare sempre dalla parte di tutte le vittime e dei disertori della compattezza bellica, capaci di costruire ponti e abbattere muri – come gli obiettori di coscienza russi, ucraini, israeliani e gli attivisti nonviolenti palestinesi – dichiarandosi, a propria volta, obiettori di coscienza alla guerra. Operando per il suo boicottaggio. Rifiutare e contrastare la propaganda bellica di ogni tipo, da quella pervasiva, che si manifesta attraverso i media, a quella attuata attraverso una sempre più frequente presenza delle forze armate nelle scuole e nelle università. Impegnarsi a decostruire i presupposti e i contenuti, ad approntarne le alternative culturali e organizzative. Contrastare la ristrutturazione militare delle industrie civili e impegnarsi, al contrario, per la riconversione civile delle industrie belliche o collegate, direttamente o indirettamente, alle filiere di guerra. Impegnarsi per il superamento dello strumento militare come unica forma di difesa del Paese e dell'Europa e operare per la costruzione della Difesa civile, non armata e nonviolenta che prevede anche la costituzione dei Corpi civili di pace come mezzo di intervento nei conflitti, l'Istituto di ricerca per la Pace e il Disarmo e il diritto all'opzione fiscale per il suo finanziamento.

Insomma, c'è sempre più bisogno dell'impegno costante per la pace, la nonviolenza e il disarmo di tutte e di tutti.

Cari abitanti di gaza, se non c'è farina allora mangiate sangue e bugie

da Pierluigi, di Gideon Levy, Areetz, 8 giugno 2025

La terribile accusa di sangue, farina e bugie è impressa per sempre nella storia del popolo ebraico. Ora la narrazione è capovolta, incentrata su sangue, farina e bugie di Israele. Il sangue e la farina sono visibili in una fotografia di Gaza pubblicata questo fine settimana: mostra un cadavere mutilato, ricoperto di farina mescolata al sangue del corpo, in un'orribile pasta rosa. Il volto del defunto è coperto da una giacca a brandelli; era uno delle decine di persone uccise nel centro di distribuzione alimentare di Gaza, che le Forze di Difesa Israeliane hanno trasformato in un'altra Zona di Morte.

Le bugie sul sangue e sulla farina sono state diffuse dal Portavoce delle IDF e dai suoi asserviti esecutori: la maggior parte dei corrispondenti militari israeliani. Un'inchiesta di Haaretz, che ha stabilito, sulla base di filmati, testimonianze oculari e modifiche alla versione dei fatti fornita dall'esercito, che le IDF sono responsabili delle sparatorie che hanno ucciso decine di persone, nonché un'inchiesta della CNN, hanno confutato queste bugie, una per una. Ci ritroviamo, quindi, con sangue, farina e bugie. Non possiamo tacere.

Domenica scorsa, decine di persone sono state uccise a colpi d'arma da fuoco mentre si trovavano in fila per ricevere aiuti alimentari. Il Portavoce dell'IDF ha affermato che l'incidente mortale "semplicemente non è accaduto!". Che sia accaduto o no, almeno 35 persone sono state uccise e 170 ferite in una fila piena di disperazione.

Al mattino, l'IDF ha cercato di affermare che le sue forze non avevano sparato contro i civili vicino o all'interno del centro di soccorso, ma in serata ha ammesso che i soldati avevano sparato "colpi di avvertimento" a circa un chilometro dal centro di soccorso e che "non c'è alcun collegamento con le vittime nella zona".

Le menzogne sono diventate un insulto all'intelligenza. Il luogo in cui le persone sono state uccise si trovava all'interno di quella che è stata definita l'area del complesso. La Fondazione che gestisce la struttura si è unita all'insabbiamento: "Questi resoconti falsi sono stati attivamente fomentati da Hamas". Chiunque abbia seguito gli eventi a Gaza in buona fede ha saputo fin dall'inizio che sono stati i soldati a Massacrare i civili affamati, a meno che questi ultimi non si siano suicidati in massa.

Dall'uccisione della giornalista palestinese-americana Shireen Abu Akleh in Cisgiordania nel 2022, passando per l'uccisione di 15 paramedici a Rafah a marzo, e fino a questo Massacro, è già chiaro che le dichiarazioni del Portavoce delle IDF devono essere considerate false fino a prova contraria. Un evento raro.

Quando si tratta di Crimini di Guerra, la probabilità di sentire una parola di verità dalle IDF, soprattutto nelle ore immediatamente successive all'incidente, quando è ancora possibile diffondere menzogne, è trascurabile o addirittura inesistente. Israele e i suoi media non sono particolarmente turbati da questo; dopotutto, tutti vogliono vivere nella piacevole e avvincente menzogna della moralità militare.

Ma questa volta non ha funzionato. L'inchiesta di Jeremy Diamond e dei suoi colleghi è stata un duro colpo alle menzogne dell'esercito e dei media in Israele. Nir Dvori, un nome ordinario israeliano per un ordinario giornalista israeliano, deve imparare le basi del giornalismo da Diamond. Almeno frequentare una lezione introduttiva, così può iniziare a comprendere il suo ruolo di giornalista.

Anche Ilana Dayan potrebbe imparare un capitolo sulle indagini da Diamond: il giornalismo investigativo non consiste solo nel strappare emozioni sdolciate, patriottiche e militaristiche al pubblico, soprattutto in tempo di guerra. Non una sola inchiesta del tipo di quella condotta dalla CNN è mai stata trasmessa sulla televisione israeliana.

Diamond ha portato 17 testimonianze oculari, l'esame balistico delle munizioni trovate nei corpi dei cadaveri e l'analisi dei suoni degli spari, tutti a dimostrazione del fatto che la fonte degli spari erano mitragliatrici in dotazione esclusivamente alle IDF. Testimoni oculari hanno riferito di essere stati colpiti da carri armati, elicotteri, droni e dal mare. Nemmeno la più "deviata" immaginazione avrebbe potuto attribuire questo Massacro a qualcuno che non fosse l'IDF. Ma le IDF hanno ignorato le espressioni di condanna che, in ogni caso, si sentivano solo all'estero e hanno continuato a Massacrare gli affamati.

Ameen Khalifa, che domenica strisciava sulla sabbia, terrorizzato dagli spari, e aveva dichiarato alla CNN: "Stiamo portando il nostro cibo, intriso di sangue, stiamo morendo dalla voglia di procurarcelo", è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco martedì, due giorni dopo. Aveva trent'anni ed era allo stremo dalla fame quando è morto. Questa volta, l'esercito ha inventato una nuova menzogna: i soldati si sentivano minacciati.

La distribuzione di cibo, che si era trasformata in distribuzione di sangue, è stata sospesa per alcuni giorni.

Se non c'è farina, allora mangiate sangue, cari abitanti di Gaza, sangue, farina e bugie.

Ardono le coscienze: l'impegno delle streghe in piazza Signoria per Francesca Albanese di Paolo Mazzinghi, in Pressenza, 1 novembre 2025

Ieri, in piazza della Signoria a Firenze alle ore 21, un gruppo di attiviste e attivisti si è radunato in silenzio, indossando cappelli da strega, le bandiere della pace e della Palestina, per esprimere solidarietà a Francesca Albanese, relatrice speciale delle Nazioni Unite sui diritti umani nei Territori Palestinesi.

Un gesto ironico e potente insieme: trasformare in simbolo di libertà quella parola “strega” che il rappresentante israeliano all’ONU aveva usato come insulto, nel tentativo di delegittimare la sua voce.

Ma “strega” non è un insulto, può essere un titolo d’onore.

Così ha risposto Francesca Albanese alle accuse: «È delirante che uno Stato genocida non possa rispondere alla sostanza delle mie scoperte e la cosa migliore a cui ricorre è accusarmi di stregoneria» ... «Se la cosa peggiore di cui mi può accusare è la stregoneria, la accetto. Ma stia certo che, se avessi il potere di fare incantesimi, lo userei non per vendetta ma per fermare i vostri crimini una volta per tutte e per assicurarmi che i responsabili finiscano dietro le sbarre». Le streghe sono sempre state donne libere, che hanno sfidato le convenzioni e messo in dubbio lo status quo, grazie alla conoscenza e a poteri speciali: la capacità di curare, di leggere i segni, di vedere oltre.

In epoche di oscurità, le streghe portavano luce. Per questo facevano paura.

La storia ci insegna che dietro ogni rogo non c’era la magia, ma il potere ferito: la Chiesa, gli Stati, le gerarchie maschili, il potere economico che non tolleravano una parola autonoma, una sapienza non controllata. Quelle donne non venivano punite per la loro “stregoneria”, ma per la loro libertà.

Oggi, quando un potere si sente messo in crisi da una donna che parla con lucidità, la storia si ripete — anche se con altri strumenti. Ma ogni volta che qualcuno pronuncia quella parola con disprezzo, strega, la lingua tradisce la verità: chi la usa teme ciò che non può dominare, chi usa questo tema è per evitare di rispondere nei contenuti.

Per questo, dire oggi “grazie, Francesca Albanese” significa dire grazie a tutte le donne che, nel corso dei secoli, hanno sfidato il potere con la forza della parola, della conoscenza e della verità. Significa riconoscere in lei quello spirito ribelle e indomabile che — allora come oggi — fa paura ai potenti.

Forse le streghe non sono scomparse, si sono trasformate, oggi hanno il volto di chi lavora per la giustizia, di chi non si lascia intimidire, di chi parla di pace in un mondo che preferisce la guerra.

E allora sì: se essere strega significa questo, che si alzi alto il cappello a punta e cerchiamo di essere tanti, perché non possiamo demandare la nostra libertà, la difesa del diritto internazionale a una sola strega.



L'uso della forza per fini politici: l'operazione di polizia a Rio de Janeiro in Brasile

di don Luca

Decine di corpi sull'asfalto, scuole chiuse, città paralizzata. È il bilancio del maxi blitz della polizia di Rio de Janeiro contro la criminalità organizzata nelle favelas della zona nord.

Dura la reazione della Chiesa. Il cardinale Tempesta ricorda che "la vita è un dono sacro di Dio", mentre la Conferenza episcopale del Brasile rinnova l'appello alla pace e alla promozione della dignità umana.



Decine e decine di corpi stesi sull'asfalto, dopo ore di una vera e propria guerra urbana, condotta con droni e armi sofisticate, mentre la popolazione assisteva terrorizzata. Rimarranno a lungo impresse, nei brasiliani e, in particolare, negli abitanti di Rio de Janeiro, le immagini che "fotografano" il drammatico bilancio della più grande e più letale operazione di polizia condotta contro la criminalità organizzata e il narcotraffico nella metropoli "carioca" e, in particolare, contro il Comando Vermelho, uno dei due grandi cartelli brasiliani della droga e del crimine. Il blitz di martedì ha coinvolto circa 2.500 agenti nelle favelas della zona nord, in particolare nelle aree di Penha e Alemão, provocando la morte, secondo i dati ufficiali, di 132 persone (ma qualcuno è arrivato a contarne 140), tra cui 4 agenti di polizia, decine di feriti e 113 arresti.

Ore di spari e inseguimenti per le vie delle favelas e in mezzo alla vegetazione della Serra da Misericórdia, prima che tornasse la quiete e si contassero le vittime. I cadaveri sono stati man mano radunati dagli abitanti del posto uno accanto all'altro perché potessero essere riconosciuti: c'è voluto tempo per trovarli tutti, i giornali locali riportano le testimonianze di madri e sorelle che hanno passato giornate intere a cercare i propri figli e fratelli negli ospedali e in questura.

La città è rimasta paralizzata, con scuole e università chiuse, trasporti nel caos e blocchi stradali. Il giorno dopo, le immagini e i video hanno fatto il giro del mondo, provocando incredulità e, in molti casi, indignazione, con tantissime prese di posizione.

L'accaduto è diventato motivo di forte polemica politica, dato che il via libera all'operazione è stato dato dal governatore dello Stato di Rio, il "bolsonarista" Cláudio Castro, che ha parlato di "successo" dell'operazione e ha affermato di conteggiare, tra le vittime, solo i quattro agenti uccisi.

"Non posso non esprimere il mio dolore per tanta sofferenza e riaffermare che la vita e la dignità umana sono valori assoluti – l'indiretta risposta dell'arcivescovo di Rio de Janeiro, il cardinale Orani João Tempesta, in un comunicato –. La vita umana è un dono sacro di Dio e

deve essere sempre difesa e preservata. Voglio innalzare le mie preghiere e la mia profonda solidarietà alle famiglie che piangono la perdita dei loro cari”.

Il presidente della Repubblica, Luiz Inácio Lula da Silva, di ritorno da un viaggio in Asia, ha fatto sapere di essere “esterrefatto” e “sorpreso” per la mancanza di informazioni preventive date alle autorità federali.

“Il più grande massacro nella storia del Paese”.

Il dolore è grande soprattutto tra chi, a Rio de Janeiro, lavora al fianco della popolazione delle favelas. È il caso di André Fernandes, giornalista e attivista sociale, fondatore di “Agência de notícias das favelas” e dell’omonima ONG, oltre che del giornale “A voz da favela”.

Il confronto può essere fatto con il massacro del car

cere di Carandiru, a San Paolo, avvenuto il 2 ottobre 1992, quando furono uccise 111 persone. Secondo Fernandes, quanto accaduto a Rio ha superato la gravità di quel fatto: “Si è trattato di una vera e propria violenza da parte dello Stato, perché quando lo Stato interviene solo con la forza violenta della polizia, e non interviene con servizi sociali, sanitari, culturali, educativi e di base, sta violentando il proprio popolo”. Una strage che, secondo il giornalista, si rivelerà anche inutile: “Solo un palliativo, perché il giorno dopo non è successo nulla di nuovo se non morti, pianti e lutti a seguito di queste operazioni. La strada è quella dell’integrazione delle forze di polizia con il sociale, con l’unione del Governo federale; questa è stata un’operazione isolata del Governo statale. Al contrario, giorni fa abbiamo assistito a una grande operazione a Faria Lima, nel centro della città, senza sparare un solo colpo e senza che morisse nessuno”.

Simile la posizione di Itamar Silva, attivista sociale afro e difensore della popolazione di colore delle favelas, che spiega al Sir: “Si è trattato di un’operazione di grande violenza, che ha colto di sorpresa la città, nonostante alcune strutture e uffici pubblici fossero stati preavvertiti.

Questa, in ogni caso, non è la risposta: tutti gli esperti sono concordi nell’affermare che la struttura del traffico di droga non viene neppure scalfita dalla strategia dell’attacco diretto.

È stata un’operazione spettacolare, un anticipo di campagna elettorale”.

La Chiesa, da parte sua, insiste per politiche di prevenzione e di promozione umana, rigettando qualsiasi iniziativa che vada contro la vita e la dignità della persona. Dopo il cardinale Tempesta, ha diffuso un comunicato anche la presidenza della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile (Cnbb), la quale, confermando le parole dell’arcivescovo, afferma che “la pace deve sempre essere cercata e promossa da tutti”.

Anche a livello nazionale sono arrivate prese di posizione, come quella della Conferenza brasiliana dei religiosi e delle religiose (Crb), che ha espresso “profonda commozione e indignazione”, ribadendo il proprio impegno per la promozione della vita, della riconciliazione e della pace.

“Pace” o della violazione delle parole. E sul ripartire dai nostri quartieri.

di Alessia.

Stamattina siamo partiti parlando di pace. In questi giorni riflettevo su come viviamo in un tempo in cui le parole vengono abusate, svuotate del loro significato, private della loro storia e del loro peso etico e umano. Parole come *antisemitismo*, *bambino*, *diritto internazionale* — che vale fino ad un certo punto — o, appunto, *pace*.

Credo sia necessario interrogarsi su cosa intendiamo davvero con “pace”. Non può ridursi all’assenza di guerra. Per me, la pace autentica nasce solo dalla giustizia: dal perseguire chi si è macchiato di crimini di guerra e contro l’umanità, ha violato il diritto umanitario internazionale e commesso genocidio. È pace vera solo se porta con sé l’attribuzione chiara delle responsabilità, se sottopone a sanzioni e chiede conto a chi, come Israele, da 25 mesi compie un genocidio a Gaza e da decenni continua la sua occupazione illegale, apartheid e pulizia etnica in Palestina. Di questi crimini, perché pace sia, Israele, o qualunque stato si comporti come esso, deve essere chiamato a rispondere nelle sedi opportune, invece di continuare ad operare nell’impunità più totale, nel disprezzo delle corti internazionali e dell’ONU e con la complicità della comunità internazionale.

Eppure, tutto questo raramente si sente nei dibattiti sulla pace. Troppo spesso la parola viene pronunciata a vuoto, da governi, istituzioni, media mainstream, privata del suo senso profondo e di tutte le implicazioni suddette, salvo preziose ma ancora troppo rare eccezioni. Alcuni esempi.

La parola “pace” la si ritrova, offesa vilipesa e violata, nel Piano di “Pace” di Trump che di pace non ha niente e altro non è che un piano di colonizzazione, pulizia etnica, progetti immobiliari e ricostruzione. O, come dice Ilan Pappé, “Il piano di Trump più che la strada giusta per la pace è il modo giusto per continuare la guerra” [1].

Anche Papa Leone XIV, l’8 maggio 2025, nel suo primo discorso dopo l’elezione, ha invocato “una pace disarmata e disarmante”. Una formula bella, ma che stride con il gesto del 4 settembre, quando ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il Presidente dello Stato genocidario di Israele e gli ha stretto la mano [2] — la stessa mano che ha firmato le bombe che sarebbero state sganciate su Gaza. Mi chiedo come si possa invocare una pace disarmata e disarmante e, al tempo stesso, compiere atti che la contraddicono, in un cortocircuito tanto sconcertante quanto immorale.

E vorrei che il Papa spiegasse cosa intende e come pensa di costruirla, fattivamente, quella pace disarmata e disarmante, con quali gesti concreti. E perché continua ad essere distante e poco incline a prendere davvero posizione, in particolare sul genocidio a Gaza e le violenze in Cisgiordania. E con lui me lo spiegassero anche vescovi e sacerdoti, che spesso ripetono l’invocazione del Papa dai loro pulpiti ma poi si limitano a generiche parole davanti alle violazioni perpetrate e ai civili massacrati.

La politica non è molto diversa. La mia impressione è che, in politica come nella Chiesa, regna una sorta di attendismo, che riassumerei così: “stiamo fermi, teniamo un basso profilo, limitiamoci a frasi di circostanza e gesti simbolici e forse col tempo la gente dimenticherà o lascerà perdere”. Ma non tutti dimenticano. Noi siamo qui per ricordare — con i corpi, le parole, l’ascolto, il fare, grande o piccolo che sia. L’importante è agire. Perché il genocidio, i crimini, le violenze finiscano. In Palestina come ovunque ci siano civili uccisi e il diritto violato. E sia restituita giustizia.

Mi fa piacere vedere che i tre candidati del Movimento 5 Stelle, presenti alla Domenica della Pace di ottobre, hanno mantenuto la parola tornando qui oggi. Li ringrazio. Credo che il cambiamento debba/possa partire mettendo pressione sulla politica dal basso, sui consiglieri ed i Consigli dei nostri quartieri. Serve spingere la politica ad andare oltre le dichiarazioni di facciata e gesti simbolici e ad iniziare a fare. Magari attuando alcune o, perché no, tutte delle seguenti idee:

1. Esporre la bandiera palestinese nelle sedi dei quartieri;
2. Aderire alle istanze del BDS, in primis il boicottaggio dei prodotti TEVA e l’interruzione

della loro commercializzazione nella farmacie dei quartieri;

3. Capire quali commesse i quartieri abbiano in essere con aziende che intrattengono rapporti commerciali con Israele o che sono esse stesse israeliane (vedi TEVA);

4. Garantire accoglienza e continuità di sostegno alle famiglie palestinesi arrivate a Firenze;

5. Rilanciare la petizione per conferire a Francesca Albanese le chiavi della città di Firenze;

6. Esprimere pubblicamente solidarietà alla relatrice speciale dell'ONU per le minacce subite, riconoscendone il ruolo di rappresentante del diritto internazionale e delle Nazioni Unite e dichiarandosi a favore, come Consigli di Quartiere, all'assegnazione della cittadinanza onoraria.

Il 31 ottobre c'è stato un flash mob in Piazza della Signoria in sostegno a Francesca Albanese, definita strega dall'ambasciatore israeliano all'ONU Danny Danon, subito dopo la presentazione del suo ultimo report "Genocidio di Gaza: un crimine collettivo"³ e criticata dal rappresentante permanente dell'Italia all'ONU Maurizio Massari, per cui il lavoro della relatrice è «totalmente privo di credibilità e imparzialità». In quell'occasione ho parlato con un giovane israeliano.

Continuava a ripetere la parola "pace" e a rimproverarci di non sentircela usare. Diceva di sentirsi abbandonato dalla sinistra, in Israele e in Europa. Si lamentava di essere stato trattato a male parole da alcuni attivisti presenti al flash-mob. Ho provato a dialogare con lui. Gli ho chiesto come si possa parlare di pace senza chiedere giustizia, senza denunciare i crimini di Israele, senza riconoscere al popolo palestinese il diritto all'esistenza, all'autodeterminazione, alla resistenza e a poter vivere sulla propria terra.

Mi ha risposto ripetendo la propaganda ufficiale. E mi è tornato in mente Guy, l'attivista pacifista israeliano che ricorda quanto le voci contrarie al genocidio siano ancora minoritarie, nella società civile israeliana. Forse lo stesso vale anche per noi che ci mobilitiamo: siamo ancora forse troppo pochi, isolati, ignorati dal potere politico, a partire da quello locale. O forse non siamo abbastanza efficaci e dobbiamo cambiare strategia.

Ripenso allora all'assemblea cittadina dei lavoratori ex GKN, "La sana disobbedienza", del 27 ottobre al Teatro Puccini. Dario Salvetti ha parlato in modo molto puntuale preciso e con coraggio, spiegando il senso e prendendosi la responsabilità del distacco del corteo che è entrato all'aeroporto durante la manifestazione del 18 ottobre. Quello che è arrivato a me è che loro preferirebbero non dover fare questo, non dover mettersi di traverso ma loro sono lì, hanno occupato la Regione, hanno fatto il presidio in piazza indipendenza, hanno occupato l'aeroporto, ci mettono il proprio corpo per mantenere l'attenzione sulla loro situazione e vedere se qualcosa accade.

Così anche noi. Vorrei capire come farlo meglio, così che smuova davvero qualcosa.

E torno alla Chiesa. Da credente, chiedo che la mia Chiesa torni a essere coraggiosa, capace di profezia, come lo era Gesù: che sfidava il potere, rompeva gli schemi, parlava nel tempio ai sacerdoti. Questo coraggio oggi lo vedo poco, dal Papa fino al nostro vescovo e a tanti dei nostri preti.

Da cittadina, credo si debba agire per richiamare i nostri rappresentanti alle loro responsabilità e a mettere pressione su di loro perché prendano posizione e soprattutto facciano qualcosa di concreto.

A tutte e tutti noi auguro di sapersi parlare ed ascoltare per continuare ad agire concretamente. Insieme.

1 <https://altreconomia.it/il-piano-di-trump-piu-che-la-strada-giusta-per-la-pace-e-il-modo-giusto-per-continuare-laguerra/>

2 <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2025/09/04/0615/01073.html> ;
<https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2025-09/papa-udienza-herzog-israele-guerra-gaza-soluzione-duestati.html> ; <https://ilmanifesto.it/la-frattura-dietro-la-diplomazia-lincontro-di-papa-leone-e-herzog>

3 <https://kritica.it/tutti-gli-articoli/report-genocidio-di-gaza-un-crimine-collettivo-italiano/>

Promemoria molto parziale e sintetico di quanto accaduto nel mese di ottobre 2025

2 ottobre

Il medico e attivista Andrea Mariano è stato aggredito da tre giovani mentre partecipava a un flash mob a sostegno della Palestina a Roma. L'aggressione è avvenuta poche ore dopo un'altra aggressione squadrata nel liceo Caravillani di Roma.

3 ottobre

Una marea di persone di ogni età, tra cui una moltitudine di studentesse e studenti, scende in strada a manifestare la propria solidarietà alla Global Sumud Flotilla e contro il genocidio a Gaza.

4 ottobre - Una marea ancora più grande invade le strade di Roma per gli stessi motivi.

6 ottobre

Maurizio Molinari censurato dall'Ordine dei Giornalisti per aver diffamato Francesca Albanese.

Anche la Freedom Flotilla e Thousand Madleens, pochi giorni dopo il sequestro illegale della Global Sumud Flotilla e l'arresto degli attivisti e delle attiviste a bordo, vengono intercettate e rapite dall'IOF. A bordo della Conscience anche Riccardo Corradini, medico e protagonista di "Erasmus a Gaza". partita il 25 settembre alla sua 38esima missione dal 2010.

8 ottobre

Annullata la convocazione della commissione Pace del Comune di Firenze, presieduta da Stefania Collesei (Pd), che avrebbe dovuto votare la risoluzione proposta da Dmitrij Palagi di Sinistra Progetto Comune "Solidarietà e cittadinanza onoraria a Francesca Albanese", come atto della città verso la relatrice speciale dell'Onu per i territori palestinesi. Pare sia stata ricalendarizzata entro la fine di novembre. Da chiedersi perché ci voglia così tanto tempo e una "maggioranza qualificata" come ha detto Luca Milani per scegliere tra diritto internazionale e impunità dei carnefici... .

14 ottobre, partita Italia-Israele

Il Governo Italiano, tramite il ministro Piantedosi, ha autorizzato il Mossad ad agire a Udine prima e durante la partita. Uno scambio di cortesie, del resto: l'Italia mette a disposizione la Digos per proteggere i soldati della IOF che vengono a rilassarsi da troppo genocidio nelle Marche e in Sardegna, Israele ricambia la cortesia fornendo il Mossad per la sicurezza della partita Italia-Israele a Udine. Non mi stupirei avessimo soldati della IOF a rilassarsi nelle colline o sui litorali toscani. Sarebbe importante che qualcuno a livello di istituzioni locali e della Regione Toscana ci informasse in merito per permetterci di sapere se i nostri soldi vengono spesi per dare protezione a chi si è macchiato di genocidio e poter dire "Non nel mio nome".

In quelli stessi giorni, il Presidente della Puglia Michele Emiliano ha dato mandato ai legali della Regione di denunciare il governo israeliano per "il sequestro e l'arresto di cittadini italiani e pugliesi impegnati nella missione di pace Global Sumud Flotilla" perché "atti di violenza a bordo di imbarcazioni italiane e contro concittadini inermi, arbitrariamente sequestrati e portati in carceri israeliane, configurano reati gravissimi che hanno leso valori e principi fondamentali dello Statuto della Regione, persona offesa e danneggiata dalle azioni criminali del governo di Israele".

A bordo della Global Sumud Flotilla c'era perlomeno un toscano, Saverio Tommasi per Fanpage. A rigor di logica, anche Giani potrebbe/dovrebbe seguire l'esempio di Emiliano. O no?

18 ottobre

A Firenze, il corteo organizzato dal Collettivo di Fabbrica GKN "Il futuro ir-rompe. Siamo Davide contro Golia. Per la Palestina libera. Per tutto, per altro, per questo" vede scendere in piazza

oltre 10.000 persone per fare, nelle parole del Collettivo, “una domanda semplice: quando riapre la ex Gkn? E’ la dodicesima manifestazione in 4 anni. Non è un traguardo, un gioco, o un record. E’ la dimostrazione dell’esistenza di un muro di gomma che impedisce ogni ripartenza”.

27 ottobre

Si tiene l’assemblea cittadina “Una sana disobbedienza”, un momento di confronto e organizzazione tra lavoratori, disoccupati, studenti e cittadini organizzata dal Collettivo di Fabbrica GKN che vede un’ampia partecipazione.

<https://www.facebook.com/coordinamentogknfirenze/photos/una-sana-disobbedienza-luned%C3%AC-27-ottobre-sera-assemblea-cittadina-al-teatro-pucc/1404363805031009/>

31 ottobre - Flash-mob in Piazza della Signoria in solidarietà con Francesca Albanese.

Appello per il Dott. Hussam Abu Safiya

Il Dott. Hussam Abu Safiya, arrestato ingiustamente da Israele il 27 dicembre 2024, continua ad essere tenuto in prigione. Un tribunale militare israeliano ha approvato un’ulteriore proroga di 6 mesi della detenzione del dottor Abu Safiya. Si invita a firmare l’appello di Amnesty chi non l’avesse già fatto: <https://www.amnesty.it/appelli/gaza-liberta-per-il-dottor-hussam-abu-safiya/>

Petizioni:

Di seguito alcune petizioni per chi volesse sottoscriverle:

1. <https://www.change.org/p/non-in-mio-nome-non-con-il-mio-lavoro-> . Promotore della petizione è un gruppo di lavoratori dello stabilimento Leonardo di Grottaglie che chiede lo stop immediato di forniture belliche destinate ad Israele da parte di Leonardo S.p.A. e società controllate, inclusi tutti gli accordi esistenti e gli articoli dual-use, nonché la sospensione di tutti gli accordi commerciali e le relazioni di investimento con istituzioni israeliane, start-up, università ed enti di ricerca direttamente o indirettamente coinvolti nelle operazioni militari israeliane contro la popolazione palestinese.
2. Creata una petizione online per cercare di bloccare le tre proposte di legge di criminalizzazione del dissenso a Israele (Gasparri, Romeo della Lega e Scalfarotto di Italia Viva). La petizione è su change.org a questo indirizzo: <https://www.change.org/p/fermate-le-proposte-di-legge-di-criminalizzazione-del-supperto-al-popolo-palestinese> . Con invito a firmare e diffondere.

Israele continua ad ammazzare giornalisti e giornaliste Palestinesi. Molti dei corpi dei palestinesi restituiti da Israele mostrano segni di tortura e asportazione di organi.

Le violenze dei coloni in Cisgiordania continuano senza sosta e si fanno sempre più pesanti, con particolare accanimento nei confronti degli olivi e dei Palestinesi che cercano di poter fare la raccolta delle olive.

In chiusura, rimando ad un articolo pubblicato su Pressenza che riporta la presentazione all’ONU del nuovo ed ultimo rapporto di Francesca Albanese “Il genocidio di Gaza, un crimine collettivo”. Nella conferenza stampa, Albanese denuncia la complicità internazionale e avverte: “L’Italia rischia l’accusa di complicità nei crimini di Israele”. Nell’articolo si trova il link al video su Youtube doppiato da Frontezero.

<https://www.pressenza.com/it/2025/11/francesca-albanese-allonu-litalia-rischia-laccusa-di-complicita/>

Ma quale Pace? 5 proposte per uscire dalla guerra in Ucraina

di Movimento Nonviolento, in Volere la luna, 5 marzo 2025

Ciò che sta avvenendo è la spartizione territoriale dell'Ucraina tra Russia e Stati Uniti, dopo tre anni di sanguinoso conflitto, un milione di morti, danni materiali ed economici incalcolabili, sofferenze e impoverimento generale. La Russia otterrà l'espansione regionale in Crimea e Donbass, gli Stati Uniti metteranno le mani sulle "terre rare", mentre l'Europa sta a guardare e l'Ucraina ne esce commissariata.

Questo è il risultato della scelta militare fatta, che ha trasformato l'intera Europa in una regione ad economia di guerra, a traino della Nato. La retorica del "prima la Vittoria, poi la Pace" si è rivelata per quello che era davvero "prima la Guerra, poi la Sconfitta". E a perderci, prima di tutti, è il popolo ucraino, che vede svanire la propria sovranità, dopo aver sacrificato un'intera generazione di giovani sull'altare del nazionalismo.

L'Europa a 27 velocità, che ha accettato il ruolo di comparsa nell'Alleanza atlantica, è indebolita e afona. Per "salvare il salvabile" si vorrebbe ancora una volta puntare tutto sulla politica di riarmo, la stessa che ha distrutto il sistema sociale della sanità e dell'istruzione nei nostri paesi. Errore fatale. L'Europa, per affrontare la questione Ucraina, ha bisogno di una politica comune di sicurezza, pace e cooperazione, non di una politica di potenza e difesa militare, e deve avere una propria visione democratica alternativa a quella oligarchica di Stati Uniti e autoritaria della Federazione Russa.

Cinque possibili passi necessari di strategia nonviolenta, per prevenire un'ulteriore escalation e per costruire una vera pace:

- creare una "linea di pace" sui confini tra Europa e Russia (Norvegia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Bielorussia, Ucraina) con l'istituzione di una zona smilitarizzata, un corridoio (500 chilometri di larghezza) per tutto il confine (3000 chilometri di lunghezza). Questo lungo fronte di terra smilitarizzata, da una parte e dall'altra, non potrebbe essere attraversato da truppe militari della Russia o della Nato, o di altri eserciti europei: così si favorirebbe la distensione. La definizione e poi il controllo di questa zona russo/europea smilitarizzata (dal Mar Bianco al Mar Nero) prevede il negoziato e lo sviluppo di meccanismi di verifica efficaci; anziché concentrarsi sulla militarizzazione nazionale, ci si concentra su una zona di demilitarizzazione internazionale, pan europea, affidata a tutti i paesi coinvolti;
- avviare immediatamente una "moratoria nucleare" che coinvolga i paesi detentori di armi nucleari presenti sul continente europeo (Francia, Regno Unito, Russia, e Stati Uniti con ordigni presenti anche in Germania, Italia, Belgio, Paesi Bassi): impegno al non utilizzo, e apertura di negoziati per l'adesione concordata e multilaterale al TPNW (Trattato per la messa al bando delle armi nucleari);
- avviare un progetto esecutivo per la costituzione di un Corpo Civile di Pace Europeo, per la gestione non militare della crisi. Tra non fare nulla e mandare truppe armate, c'è lo spazio per fare subito qualcosa di utile, nell'ambito della politica di sicurezza per intervenire a livello civile nei conflitti prima che questi sfocino in guerra vera e propria, come avvenuto il 24 febbraio 2022. I Corpi di Pace vanno costituiti e finanziati come una brigata permanente dell'Unione Europea: la loro costituzione deve rientrare nelle competenze della Commissione Europea;
- dare la parola ai movimenti civili e democratici che in Russia, Ucraina e Bielorussia si sono opposti da subito alla guerra e hanno avanzato proposte di pace, a partire dal sostegno agli obiettori di coscienza, disertori, renitenti alla leva delle parti in conflitto. Convocare con loro, veri portatori di interessi comuni, un "tavolo delle trattative" in zona neutrale e simbolica (Città del Vaticano);
- convocare una Conferenza internazionale di pace (sotto egida ONU, con tutti gli attori internazionali coinvolti e disponibili) basata sul rispetto del Diritto internazionale vigente e sul concetto di sicurezza condivisa, che metta al sicuro la pace anche per il futuro.

La Campagna di Obiezione alla Guerra offre uno strumento concreto per attuare il diritto umano fondamentale alla pace, che sul piano politico significa per gli Stati: obbligo di disarmare, obbligo di riformare in senso democratico e far funzionare i legittimi organismi

internazionali di sicurezza collettiva a cominciare dalle Nazioni Unite, obbligo di conferire parte delle forze armate all'ONU come previsto dall'articolo 43 della Carta delle Nazioni Unite, obbligo di riconvertire e formare tali forze per l'esercizio di funzioni di polizia internazionale sotto comando sopranazionale, obbligo di sottoporsi alla giurisdizione della Corte Penale Internazionale.

Aderendo concretamente alla Campagna di Obiezione alla Guerra ognuno ha la possibilità personale di dichiarare formalmente la propria obiezione di coscienza e nel contempo sostenere concretamente i nonviolenti russi e ucraini che sono le uniche voci delle due parti che stanno già dialogando realmente tra di loro, che creano un ponte su cui può transitare la pace, grazie al coraggio e all'impegno di chi a Kyiv e Mosca, rischiando di persona, lavora per la crescita della nonviolenza organizzata.



Dio vuole un mondo senza guerre

papa Leone XIV, da Press Vatican, 28 ottobre 2025

Abbiamo pregato per la pace secondo le nostre diverse tradizioni religiose e ora ci siamo raccolti insieme per lanciare un messaggio di riconciliazione. I conflitti sono presenti ovunque ci sia vita, ma non è la guerra che aiuta ad affrontarli, né a risolverli. La pace è un cammino permanente di riconciliazione. Vi ringrazio perché siete venuti qui a pregare per la pace, mostrando al mondo quanto la preghiera sia decisiva. Il cuore umano deve infatti disporsi alla pace e nella meditazione si apre, nella preghiera esce da sé. Rientrare in sé stessi per uscire da sé stessi. Questo testimoniamo, offrendo all'umanità contemporanea gli immensi tesori di antiche spiritualità.

Il mondo ha sete di pace: ha bisogno di una vera e solida epoca di riconciliazione, che ponga fine alla prevaricazione, all'esibizione della forza e all'indifferenza per il diritto. Basta guerre, con i loro dolorosi cumuli di morti, di distruzioni, esuli! Noi oggi, insieme, manifestiamo non solo la nostra ferma volontà di pace, ma anche la consapevolezza che la preghiera è una grande forza di riconciliazione. Chi non prega abusa della religione, persino per uccidere. La preghiera è un movimento dello spirito, un'apertura del cuore. Non parole gridate, non comportamenti esibiti, non slogan religiosi usati contro le creature di Dio. Abbiamo fede che la preghiera cambi la storia dei popoli. I luoghi di preghiera siano tende dell'incontro, santuari di riconciliazione, oasi di pace.

Giovanni Paolo II il 27 ottobre 1986 invitò i leader religiosi del mondo ad assisi per pregare per la pace: mai più l'uno contro l'altro, ma l'uno accanto all'altro. Fu un momento storico, una svolta nei rapporti tra le religioni. Nello "spirito di Assisi", anno dopo anno, sono continuati questi incontri di preghiera e dialogo, che hanno creato un clima di amicizia tra i leader religiosi e hanno accolto tante domande di pace. Il mondo oggi pare essere andato nella direzione opposta, ma noi ricominciamo da Assisi, da quella coscienza del nostro compito comune, da quella responsabilità di pace. Ringrazio la Comunità di Sant'Egidio e tutte le organizzazioni, cattoliche e non solo, che, spesso controcorrente, tengono vivo questo spirito.

La preghiera nello "spirito di Assisi", per la Chiesa cattolica, si fonda sulla base solida espressa dalla Dichiarazione *Nostra aetate* del Concilio Vaticano II, cioè sul rinnovamento del rapporto tra la Chiesa cattolica e le religioni. Insieme ribadiamo l'impegno al dialogo e alla fraternità, voluto dai padri conciliari, che ha dato tanti frutti. Con le parole di allora: «Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio», insegna il Vaticano II. Tutti i credenti sono fratelli. E le religioni, da "sorelle", devono favorire che i popoli si trattino da fratelli, non da nemici. Perché «i vari popoli costituiscono infatti una sola comunità. Essi hanno una sola origine».

Lo scorso anno vi siete incontrati a Parigi e Papa Francesco vi aveva scritto per l'occasione: «Dobbiamo allontanare dalle religioni la tentazione di diventare strumento per alimentare nazionalismi, etnicismi, populismi. Le guerre si inaspriscono. Guai a chi cerca di trascinare Dio nel prendere parte alle guerre!». Faccio mie queste parole e ripeto con forza: mai la guerra è santa, solo la pace è santa, perché voluta da Dio!

Con la forza della preghiera, con mani nude alzate al cielo e con mani aperte verso gli altri, dobbiamo far sì che tramonti presto questa stagione della storia segnata dalla guerra e dalla prepotenza della forza e inizi una storia nuova. Non possiamo accettare che questa stagione perduri oltre, che plasmi la mentalità dei popoli, che ci si abitui alla guerra come compagna normale della storia umana. Basta! È il grido dei poveri e il grido della terra. Basta! Signore, ascolta il nostro grido!

Giorgio La Pira, testimone di pace, mentre lavorava politicamente in tempi difficili, scriveva a Paolo VI: ci vuole «una storia diversa del mondo: *“la storia dell'età negoziale”*, la storia di un mondo nuovo senza guerra». Sono parole che oggi più che mai possono essere un programma per l'umanità.

La cultura della riconciliazione vincerà l'attuale globalizzazione dell'impotenza, che sembra dirci che un'altra storia è impossibile. Sì, il dialogo, il negoziato, la cooperazione possono affrontare e risolvere le tensioni che si aprono nelle situazioni conflittuali. Devono farlo! Esistono le sedi e le persone per farlo. «Mettere fine alla guerra è dovere improrogabile di tutti i responsabili politici di fronte a Dio. La pace è la priorità di ogni politica. Dio chiederà conto a chi non ha cercato la pace o ha fomentato le tensioni e i conflitti, di tutti i giorni, i mesi, gli anni di guerra».

Questo è l'appello che noi leader religiosi rivolgiamo con tutto il cuore ai governanti. Facciamo eco al desiderio di pace dei popoli. Ci facciamo voce di chi non è ascoltato e non ha voce. Bisogna osare la pace!

E se il mondo fosse sordo a questo appello, siamo certi che Dio ascolterà la nostra preghiera e il lamento di tanti sofferenti. Perché Dio vuole un mondo senza guerra. Egli ci libererà da questo male!

Le guerre dimenticate: il Sudan

di Andres

La presa della capitale del Darfur settentrionale El Fasher, segnata da uccisioni di massa, attacchi su base etnica e terribili atrocità, fa precipitare la situazione di un Paese con 14 milioni di sfollati e 30 milioni di persone necessitano di assistenza umanitaria urgente. L

È ormai sotto gli occhi del mondo quali tragedie siano in corso in Sudan: un susseguirsi di esecuzioni sommarie, violenze, aggressioni, saccheggi, rapimenti, rivelati dalle immagini satellitari e dalle testimonianze dei pochi che sono riusciti a raggiungere la salvezza. Gruppi di cadaveri nelle strade, nelle sedi universitarie e nei siti militari: il teatro di questo spettacolo di morte è la città sudanese di El-Fasher, caduta il 26 ottobre scorso, dopo 18 mesi di assedio. A prendere la città, il principale centro urbano del nord Darfur, sono state le Forze di Supporto Rapido (Rsf), l'armata paramilitare che da oltre due anni si contende il controllo del Paese con l'esercito regolare. Una guerra civile in cui entrambe le parti sono state accusate di crimini di guerra e atrocità.



Una situazione che è stata definita “apocalittica” dai ministri degli Esteri tedesco, Johann Wadephul, e britannica, Yvette Cooper. Di “crisi umanitaria di proporzioni disumane” ha parlato invece il ministro degli Esteri giordano Ayman Safadi. L'omologo egiziano Badr Abdelatty ha richiesto ieri sera ai microfoni all'emittente saudita *Al-Hadath* “un cessate il fuoco immediato”. Di qualche giorno fa l'appello dell'Italia a tutte le parti in conflitto a interrompere immediatamente le ostilità e rispettare il diritto umanitario internazionale e i diritti umani.

Il portavoce dell'Alto Commissariato dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per i diritti umani, Seif Magango, parlando da Nairobi ai giornalisti a Ginevra, ha riferito che sono state raccolte numerose testimonianze di residenti fuggiti nel terrore mentre la città cadeva, e che poi “sono sopravvissuti al pericoloso viaggio verso Tawila, circa 70 chilometri più a ovest”, un tragitto che richiede da tre a quattro giorni a piedi. Secondo le Nazioni Unite, El-Fasher contava a fine agosto almeno 260 mila persone: in oltre 36 mila sarebbero fuggiti dalla città lo scorso sabato verso Tawila, che secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni già ospita più di 652 mila sfollati.

Eppure, negli ultimi cinque giorni sono solo cinquemila le persone arrivate davvero ai team di Medici Senza Frontiere che si erano organizzati alle porte della città in attesa di un afflusso di

massa che non c'è stato. I superstiti giunti ai presidi sanitari, che presentavano perlopiù ferite da arma da fuoco, fratture e lesioni dovute a percosse e torture, hanno riferito di omicidi di massa, bambini uccisi a colpi d'arma da fuoco davanti ai genitori, violenze sessuali, rapimenti a scopo di riscatto, anche nelle città vicine e lungo le vie di fuga.

“I numeri degli arrivi non quadrano, mentre crescono le testimonianze di atrocità su larga scala - riflette Michel Olivier Lacharité, responsabile delle emergenze di Msf -. Dove sono tutte le persone che sono sopravvissute a mesi di carestia e violenza a Al-Fashir? La risposta più probabile, anche se spaventosa, è che vengono uccisi, bloccati e inseguiti mentre cercano di fuggire. Chiediamo urgentemente alle Rsf di risparmiare i civili e consentire loro di mettersi in salvo”.

Intanto nel Paese la carestia è diffusa e si moltiplicano i focolai di colera e di altre malattie mortali. Ad avere bisogno di assistenza umanitaria urgente sono in 30 milioni. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) ha confermato le segnalazioni di attacchi contro strutture sanitarie e operatori, condannando il rapimento di sei lavoratori sanitari: quattro medici, un'infermiera e un farmacista. L'ospedale di maternità saudita è stato attaccato cinque volte solo nel mese di ottobre.

Dopo la caduta di El Fasher, l'agenzia sanitaria delle Nazioni Unite ha spiegato di essere attualmente “impossibilitata a prestare assistenza a coloro che sono stati colpiti, alle vittime delle molteplici aggressioni contro i civili”, le parole la dottoressa Teresa Zakaria, responsabile dell'Unità Operazioni Umanitarie dell'Oms. La stessa organizzazione ha confermato che 189 attacchi sono stati verificati in Sudan dall'inizio dell'anno, con un bilancio di 1.670 morti e 419 feriti. “L'86% di tutti i decessi legati a questi attacchi è avvenuto solo quest'anno, segno che gli attacchi stanno diventando sempre più letali”, ha osservato la dottoressa Zakaria. Rapporti sconvolgenti indicano l'uccisione di malati e feriti all'interno dell'Ospedale di maternità saudita e in edifici dei quartieri Dara Jawila e Al-Matar, utilizzati come centri medici temporanei. L'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che 460 pazienti e accompagnatori siano stati uccisi durante il presunto massacro.

“Il Piano di risposta umanitaria per il Sudan è finanziato solo al 27%, una lacuna enorme”, ha aggiunto la dottoressa Zakaria. “Per il solo settore sanitario i fondi coprono il 37% del fabbisogno, e stiamo affrontando gravi difficoltà di risorse. Ecco perché chiediamo alla comunità internazionale di non abbandonare il popolo del Sudan, perché i principali attori dell'assistenza restano le organizzazioni sudanesi, che continuano a operare e a fornire aiuto”.

Quella che si combatte, in Sudan, iniziata nel 2023 è diventata una guerra per procura, con attori regionali in competizione per le risorse di un Paese ricco d'oro. L'Egitto e altri Stati confinanti sostengono il generale Al-Burhan e il suo governo con sede a Port Sudan, mentre gli Emirati Arabi Uniti e Paesi sotto la loro influenza, come il Ciad, appoggiano Hemedti, già vice di Burhan nella precedente giunta militare. Questo intreccio di influenze esterne fa sì che nessuna potenza abbia oggi la forza di costringere i belligeranti a negoziare. Lo scorso 12 settembre, Egitto, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti hanno annunciato una roadmap congiunta per porre fine al conflitto, prevedendo una tregua umanitaria di tre mesi seguita da un cessate il fuoco e da un processo di transizione politica. Ma il piano, già in stallo, rischia di restare l'ennesimo tentativo diplomatico senza effetti sul terreno.

Spazi umani nel mondo in cui viviamo

di Beatrice, da La Comune, 19 ottobre 2025

Siamo tutti connessi. Non attraverso il web, che invece divide nell'odio e trincera nell'isolamento. Le connessioni più profonde e vere, quelle umane, sfuggono agli internauti persi nell'irrealtà virtuale e nella demenza artificiale definitivamente asservite alla guerra. La realtà umana invece lancia messaggi vitali ogni giorno: tutti nasciamo da donne, genere primo nella vita comune; possiamo essere sorelle e fratelli perché abbiamo una soggettività umana individuale, relazionale e di comunanza da esplorare; nelle coscienze di ognuno c'è un tesoro che ci qualifica, da scoprire e mettere all'opera; tutti siamo potenziali creatori di culture per la nostra crescita; tutti cerchiamo un bene sospinto dalla libertà. Mai come oggi il patrimonio delle radici umane che ci appartengono e possono essere orientate al meglio è stato sotto attacco con l'estrema violenza delle logiche e delle pratiche di guerra che in principio sono statali ma diventano virali nelle società intossicate dai social. Ma le radici antropologiche non sono vinte, sennò non saremmo qui.

Nulla o quasi è come sembra nel mondo dei dominanti in rovina. Pazzesca la disinformazione sia attraverso i canali ufficiali che i social. C'è addirittura chi si spinge a parlare di nuovo ordine mondiale scaturito dal piano Trump per il Medio Oriente. Eppure l'Occidente è più smembrato che mai dagli accordi stretti fra Usa, Israele, Hamas, Qatar, Egitto, Turchia. L'assenza degli Stati europei è clamorosa dal punto di vista politico. Quella della popolazione palestinese è scandalosa dal punto di vista morale: chi ha pagato e paga il tributo più alto non ha voce nei patti fra gli autori dell'orrendo pogrom antisemita del 7 ottobre e quelli dello sterminio nazi-sionista che ne è seguito per due anni. Non è difficile dire che l'ini-

ziativa dei belligeranti porterà altro disordine e non garantirà una vera pace, né sui fronti di guerra né su quelli delle società democratiche, soggetti al dominio scomposto dei leader d'Occidente e all'indissociabile dilagare della violenza via web.

Ci sono spazi umani nel mondo in cui viviamo. La nostra gente, innanzitutto miliardi di donne che si sottraggono alla guerra e milioni di fratelli e sorelle che emigrano e cambiano il mondo con la loro marcia quotidiana, vive ogni giorno l'alternativa fra la vita e la morte, e sceglie la vita. Nuove scienze ci informano del fatto che l'empatia ci caratterizza e può diventare simpatia con la collaborazione e la cooperazione; ne troviamo conferma nei gesti di altruismo che danno felicità a chi li compie ancor prima che a chi li riceve. Ci muoviamo nel mondo con i nostri bi-strattati sensi primari, sentiamo il bisogno delle altre e degli altri difendendoci dall'estraneità e cercando l'intimità e l'amicizia, ci serve poter mettere all'opera le nostre facoltà e scoprire la nostra unicità irriducibile eppure accomunata a quella altrui. Gli spazi per tutto ciò, che è umano, sono possibili dentro l'umanità resistente e volenterosa, ma impraticabili all'interno del sistema della guerra e della macchinazione. Spazi per l'umanizzazione in tanta disumanizzazione.

Una visione e una pratica radicalmente umane cambiano tutto, e cambiano anche noi de La Comune, che siamo intenti a ripensare e a scegliere come fondare e costruire un'organizzazione umanista socialista per comunanze libere, benefiche e pacifiche.

Campagna: No al riarmo

Data di inizio: 7 marzo 2025, promossa dal Coordinamento No Riarmo

Ai Parlamentari della Repubblica

Noi cittadini e cittadine vi scriviamo con profonda preoccupazione per la crescente pressione a incrementare le spese militari, una scelta che riteniamo dannosa per il nostro futuro.

La presidente della Commissione Europea ha presentato un piano di riarmo da 800 miliardi di euro (ReArm Europe) contro la Russia, dichiarando: *"Dobbiamo urgentemente riarmare l'Europa"*.

Invitiamo i parlamentari italiani a respingere ogni ulteriore aumento del budget della difesa per le seguenti ragioni.

1. La narrazione dell'inferiorità delle spese militari dell'Europa è falsa. Non è vero che la Russia abbia superato l'Unione Europea nelle spese militari. Al contrario, i dati ufficiali del SIPRI e del database NATO (vedere la scheda tecnica) dimostrano che la somma delle spese militari di UE e Regno Unito è circa tre volte superiore a quella della Russia. Alimentare la percezione di un'Europa debole e impreparata è funzionale solo a giustificare una corsa al riarmo priva di fondamento.

2. Il riarmo impoverisce lo stato sociale. Ogni aumento delle spese militari aggiunge nuovo debito pubblico sulle spalle delle future generazioni e sottrae risorse essenziali a settori chiave come la sanità, l'istruzione, l'ambiente, la ricerca e il welfare. Siamo già testimoni di tagli nei servizi pubblici, con ospedali sottofinanziati, scuole con infrastrutture carenti e un sistema di tutele sociali sempre più fragile. La scelta di destinare miliardi in armamenti, invece che verso il benessere collettivo, è un passo verso il collasso dello stato sociale.

3. Più armi significa più guerra, non più sicurezza. La storia insegna che l'accumulo di armamenti non porta alla pace, ma alla prosecuzione dei conflitti e all'escalation delle tensioni internazionali. L'Italia - nel rispetto dell'articolo 11 della Costituzione - deve farsi promotrice di soluzioni diplomatiche e di riduzione delle spese militari globali, anziché alimentare una corsa agli armamenti che può solo aumentare il rischio di nuove guerre.

Chiediamo dunque al Parlamento italiano di:

- bloccare ogni ulteriore aumento delle spese militari;
- favorire il processo di pace in Ucraina;
- fermare l'ulteriore invio di armi in Ucraina;
- ripristinare un processo di dialogo e cooperazione internazionale;
- promuovere iniziative di disarmo e il ripristino del trattato di messa al bando degli euromissili;
- sostenere un'azione di diplomazia attiva per la risoluzione nonviolenta dei conflitti in corso;
- riorientare le risorse verso il lavoro, la sanità, la scuola e il welfare, pilastri della sicurezza sociale.

Un'Italia che sceglie la pace non può essere un'Italia che investe nelle armi a discapito del benessere dei suoi cittadini.



La legge del più forte?

di Olivier Turquet, Pressenza, 27 settembre 2025

Assistiamo ogni giorno a eventi dove il Diritto Internazionale risulta sempre più bistrattato e calpestato nella lettera e nella sostanza. Gli ultimi esempi contro le Nazioni Unite, l'attacco a Francesca Albanese, il sequestro in acque internazionali degli aiuti umanitari della Freedom Flottilla sono solo la deriva e gli ultimi episodi di una situazione dove i potenti dicono con chiarezza e spregiudicatezza: "Vale la legge del più forte".

E' una condizione in cui ci vogliono far sentire impotenti, tale è la disparità tra le potenze militari ed economiche messe in campo e l'azione del comune cittadino, ma anche del singolo movimento o partito e, perfino, del singolo Stato o istituzione internazionale.

Sono chiari alcuni temi che diciamo da tempo con la Marcia Mondiale per la Pace e la Nonviolenza: serve una riforma democratica e partecipativa dell'ONU, servono Consigli di Sicurezza tematici che abbiano potere reale sui governi e che riconquistino autorevolezza e capacità di regolare i conflitti internazionali.

Ma avvertiamo anche l'esigenza di mediatori. Dove sono finiti i mediatori che caratterizzarono alcune risoluzioni di conflitti nella seconda metà del secolo scorso? Se per negoziare sui dazi con Trump dobbiamo affidarci alla Meloni e per portare a un tavolo di trattative Putin speriamo in Erdogan significa che siamo messi abbastanza male. Il mondo è decisamente in crisi e la crisi fa nascere cose che credevamo appartenessero al passato e fossero risolte.

La nonviolenza insegna che le cose sono risolte quando sono accettate, comprese e superate; si tratta di un processo lungo e complesso, non è sempre un processo lineare perché la mente è abbastanza brava ad ingannare sé stessa. Questo processo non riguarda solo le persone, ma anche gli insiemi umani, le società. La verità è che non stiamo riflettendo sulla violenza e sulla radice di essa. La legge del più forte torna qui ben presente come possibile risoluzione dei conflitti; sta qui ed è *prima* del Codice di Hammurabi, prima del Diritto Romano, prima della Common Law, prima della Magna Charta, molto prima della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Ma se torniamo a quel *prima* per quale motivo abbiamo costruito le Leggi, il Diritto Internazionale, l'ONU e l'idea di una civile convivenza tra i popoli?

L'Umanità da tempo ha elaborato forme più intelligenti e morali di risoluzione dei conflitti. Lo ha fatto fin dai tempi antichi, tra i popoli e le culture che hanno praticato la compassione, la solidarietà, l'Ubuntu, la Regola d'Oro. Se torniamo alla legge del più forte cancelliamo tutto il processo evolutivo: che senso avrebbero la Legge, lo Stato, la Giustizia, la Democrazia, la Convivenza se in ultima analisi chi ha la forza (economica, militare, politica) decide nonostante tutto?

Pat Patfoort suggerisce che la risoluzione di un conflitto debba avvalersi di una ricerca sui *fondamenti* su cui quel conflitto è basato, cioè sulle questioni fondanti, culturali, esperienziali di quel conflitto, sulle credenze che lo alimentano.

Alcune amiche dei Combattenti per la Pace mi dicevano tempo fa che la comune esperienza che riscontrano nei loro lavori di Comunicazione Non Violenta con israeliani e palestinesi è la *paura* e la loro sensazione è che sia la paura il principale sentimento che giustifica la violenza. Però al tempo stesso la paura può essere l'elemento comune che porta queste due martoriate società a convivere. Così come il lutto di aver perso un parente stretto è il legame, il fondamento, delle esperienze di riconciliazione di Parent Circle. Perché un'altra verità ci dice che la legge del più forte può sembrare *efficace*, ma anche chi la esercita sa, nel profondo del suo cuore, che non è la soluzione *giusta*. Quindi in questo momento storico è della massima importanza comprendere l'incompleta evoluzione storica verso la giustizia, verso la valorizzazione di ogni singolo essere umano; incompleta ma profondamente necessaria.

E questa necessità comporta un'azione esterna verso la verità, la giustizia, la riconciliazione, la nonviolenza e una contemporanea azione interna, per ognuno di noi per riconoscere, comprendere, accettare e trasformare tutta la violenza, tutto il pre-giudizio che è dentro di noi e fuori di noi.

Per Firenze operatrice di pace

Proposta di adesione al documento da inviare all'amministrazione comunale di Firenze

Questo documento nasce per dare concretezza alla delibera Firenze "*Città operatrice di pace*" e promuovere il dialogo fra società civile, istituzioni, cittadinanza, che si traduca in impegni e azioni che si collochino nella linea della tradizione pacifista fiorentina e apportino idee e segnali forti nell'ambito dei vari nodi globali di conflitto, portando la città di Firenze ad essere catalizzatrice di iniziative anche nazionali e internazionali volte alla costruzione di un mondo di pace e giustizia.

A questo scopo, si ritiene (in accordo con le delibere approvate) che una Consulta per la Pace, iscritta nello statuto comunale e quindi permanente, possa essere lo strumento e il luogo per rendere maggiormente efficace questo dialogo e questa capacità propositiva della città.

Gli aderenti a Per Firenze "*Città operatrice di pace*", sono associazioni e gruppi che perseguono anche singolarmente l'obiettivo della pace e che si riconoscono nei seguenti principi e fondamenti:

- La centralità del diritto internazionale e delle loro istituzioni: ONU e le agenzie da essa derivanti, la Corte Internazionale di Giustizia, i relatori e le relatrici speciali nominate dall'ONU, le risoluzioni ONU e i pronunciamenti della Corte Internazionale di Giustizia.
- Il ruolo chiave della diplomazia e il principio "meglio un anno di trattativa che un giorno di guerra". L'articolo 11 della Repubblica italiana, il ripudio della guerra non solo come strumento di offesa ma anche come strumento di risoluzione delle controversie
- Il rifiuto di prospettive di riarmo, di corsa agli armamenti e di indebitamento a scopo bellico.
- La coerenza tra politica estera e impegni locali. Il rispetto a ogni livello istituzionale (comunale, regionale, nazionale e internazionale) degli impegni derivanti dal principio di eguaglianza tra popoli e dalle convenzioni internazionali nate da questo principio.
- La persecuzione dei crimini di guerra e delle responsabilità individuali tramite la Corte Penale Internazionale, e delle violazioni degli stati tramite la Corte Internazionale di Giustizia, in particolare le violazioni riguardanti la Convenzione sul Genocidio e quella sull'Apartheid.
- Il sostegno a iniziative di resilienza nei conflitti e di impegno nonviolento, di creazione di corridoi umanitari, di dialogo con la società civile, di protezione di civili. Di sostegno, accoglienza e protezione giuridica degli obiettori, dei renitenti, dei disertori da tutti i fronti e dei lavoratori che rifiutano di essere complici delle filiere di produzione, finanziamento, commercio e logistica di sistemi di armamento e della propaganda bellica.

Gli obiettivi di Firenze operatrice di pace rispetto ai conflitti in corso riguardano innanzitutto il raggiungimento del cessate il fuoco in tali conflitti, seguito dalla nascita di percorsi che favoriscano la rimozione delle cause che li hanno generati, l'individuazione dei crimini di guerra e la condanna dei colpevoli attraverso anche l'accertamento indipendente della verità, che spesso è "la prima vittima della guerra".

La diminuita dipendenza dagli armamenti e percorsi di disarmo internazionale sono obiettivi inscindibili da quelli sopracitati.

Le linee d'azione di Firenze operatrice di pace comprendono anche una "diplomazia delle città" come quella a suo tempo incarnata dal sindaco La Pira. Firenze Città di Pace sosterrà e promuoverà iniziative nazionali e internazionali per negoziati che coinvolgano mediatori, appoggerà e promuoverà azioni civili di monitoraggio indipendente e di protezione di civili. Azione chiave per il raggiungimento degli obiettivi di pace saranno considerate le iniziative di disarmo e la denuncia e contrasto di eventuali violazioni della legge 185/90 sul commercio delle armi, ovvero l'invio dall'Italia di materiale bellico a paesi in guerra.

Luce

da Cristina, di Fiorella Mannoia

Non c'è figlio che non sia mio figlio
Né ferita di cui non sento il dolore
Non c'è terra che non sia la mia terra
E non c'è vita che non meriti amore
Mi commuovono ancora i sorrisi
E le stelle nelle notti d'estate
I silenzi della gente che parte

E tutte queste strade
Fa' che non sia soltanto mia questa illusione
Fa' che non sia una follia
Credere ancora nelle persone

Luce, luce dei miei occhi, dove sei finita?
Lascia che ti guardi dolce margherita
Prendi la tua strada e cerca le parole
Fa' che non si perda tutto questo amore
Tutto questo amore

Non c'è voce che non sia la mia voce
Né ingiustizia di cui non porto l'offesa
Non c'è pace che non sia la mia pace
E non c'è guerra che non abbia una scusa
Non c'è figlio che non sia mio figlio
Né speranza di cui non sento il calore
Non c'è rotta che non abbia una stella
E non c'è amore che non invochi amore

Luce, luce dei miei occhi, vestiti di seta
Lascia che ti guardi, dolce margherita
Prendi la tua strada e cerca le parole
Fa' che non si perda tutto questo amore

Luce, luce dei miei occhi dove sei finita
Lascia che ti guardi, dolce margherita
Prendi la tua strada e cerca le parole
Fa' che non si perda tutto questo amore
Tutto questo amore